

Introduzione al problema

Nel 2002, prima che cominciassero le infinite sperimentazioni di primarie del centrosinistra - le primarie comunali, dal 2004 in poi, con regolamenti diversi e, spesso, ad hoc; le primarie del 2005 per eleggere il candidato della coalizione; le primarie del 2007 per eleggere il segretario del PD; le primarie del 2009 per eleggere il segretario del PD in un elenco di candidati selezionato dal congresso di partito; etc. - Sergio Fabbrini, in un suo contributo dal significativo titolo "Che cosa sono le primarie americane?", partiva con un'affermazione provocatoria e bruciante: "L'America è come il calcio: tutti ne parlano, ma pochi la conoscono" (2002, p. 1).

Questa provocatoria affermazione non è infrequente nell'ambiente accademico italiano e, a parte Fabbrini, che dimostra di conoscere molto bene il problema, pochi potrebbero permettersi di dire a colleghi o giovani ricercatori che essi non conoscono o non capiscono le primarie americane. Ma pur non potendoselo permettere, molti lo sostengono, a volte nei corridoi del Convegno SISP o dei propri Dipartimenti, a beneficio di questo o quel collega compiacente, altre volte direttamente in faccia a chi dice qualcosa di non condiviso o di sgradito. Data questa premessa, credo che il modo migliore per affrontare la trattazione del tema delle primarie sia quello di partire dalla conclusione, anticipata fin dalle prime righe, cui arriva Fabbrini: "La mia conclusione è che le primarie americane non siano esportabili, tanto sono specifiche al contesto che le ha generate" (2002, p. 1). Questa conclusione, che condivido per intero, suggerisce alcune premesse metodologiche per poter affrontare correttamente il problema delle primarie e della loro "esportabilità", cioè della possibilità che anche in Italia si affermi un istituto come quello delle primarie americane e svolga la stessa funzione che ha svolto in passato in U.S.A. o che sta svolgendo ancora adesso.

Tuttavia, prima di affrontare questo problema della esportabilità, cioè della trasferibilità nello spazio da una cultura (quella U.S.A.) all'altra (quella Italiana), occorre dare una risposta a un problema, forse, non meno importante: il senso e il significato delle primarie richieste alla fine del XIX secolo e ottenute per legge tra il 1896 e il 1915, negli U.S.A., quando erano concepite come uno strumento di democrazia diretta (e venivano chiamate "direct primaries"), è lo stesso del senso delle primarie ritornate in auge, nella ben diversa cultura politica U.S.A., del post '68, quando vengono considerate uno strumento di selezione della classe politica (operato dal "selectorate") e non come uno strumento di democrazia diretta? La domanda non è peregrina perché, come si vedrà nello svolgimento dei vari argomenti, non è manifestamente infondata l'ipotesi in questione. Inoltre, se questo è vero, è evidente che non si tratti della stessa cosa. Di conseguenza, se si vogliono capire le primarie Italiane, diventate sempre più frequenti dal 2004 ad oggi, occorre prima domandarsi se il contesto politico Italiano del nuovo millennio sia più simile a quello statunitense precedente alla Prima Guerra Mondiale o se sia, invece, più vicino a quanto andava succedendo negli U.S.A. tra il 1972 e il 1992. La mia ipotesi è che, almeno per un aspetto che sarà chiarito in seguito, il contesto Italiano è simile a quello statunitense dell'ultimo quarto del XIX secolo e inizio del XX.

Ma siccome il problema, così impostato, è di estrema complessità, è bene cominciare con alcune necessarie e ineludibili precisazioni metodologiche, che faranno da guida all'argomentazione.

Alcune premesse metodologiche

Prima premessa

Le elezioni primarie sono diverse dalle elezioni vere e proprie, certamente in Italia, in un punto centrale e decisivo: le elezioni sono regolate per legge e garantite dall'apparato amministrativo e giudiziario; le primarie sono regolate dai partiti o dalle coalizioni di partiti con pratiche che sono decise dai singoli partiti o dalle coalizioni e sono garantite da organizzazioni che

possono anche non essere neutrali rispetto al risultato. Le primarie sono, quindi, strutturate in modo molto meno formale di come lo sono le elezioni vere e proprie. Come in tutte le istituzioni non formalizzate, il modo migliore di studiarle è quello di considerare le istituzioni all'interno del contesto in cui operano. Di conseguenza, il modo migliore per studiare le elezioni primarie è costituito dall'approccio neoistituzionalista. Del resto, questo era anche la conseguenza che derivava dall'affermazione di Fabbrini secondo cui le primarie statunitensi sono specifiche al contesto statunitense che le ha generate. Vedremo, più avanti, che vi sono altre motivazioni, oltre a queste due appena accennate, che spingono a favore dell'adozione di questo approccio metodologico.

Seconda premessa

Nell'analisi delle elezioni vere e proprie può essere fondamentale studiare il comportamento e le scelte dei cittadini o degli elettori, mentre nell'analisi delle elezioni primarie, più rilevante è studiare il comportamento della classe politica, cioè dei candidati e dell'apparato di partito all'interno del quale operano. Questo perché le elezioni vere e proprie riguardano l'intero sistema politico (le elezioni si configurano come le regole che distribuiscono ruoli e funzioni all'interno di un sistema politico democratico) in cui i partiti si presentano come organizzazioni competitive, mentre il sistema politico costituisce, nei confronti dei *competitors*, il campo organizzativo; le elezioni primarie, invece, si configurano come lo strumento che distribuisce ruoli e funzioni all'interno di un partito e quest'ultimo non si configura, da solo, nei confronti dei *competitors* come il campo organizzativo. La tesi che cercherò di accreditare, in questo scritto, è che il campo organizzativo delle primarie sia costituito in prevalenza dalla società politica organizzata informalmente, cioè dalla *polity*. La situazione, solo apparentemente intermedia, delle primarie di coalizione non fa della coalizione un campo organizzativo costituito da più partiti in competizione, essendo la coalizione sempre e solo un'organizzazione, con al massimo la differenza di essere, secondo la terminologia di Lowi, più costituente di quanto lo sia il partito, mentre il partito è, in quanto a potenziali differenze, più responsabile rispetto alla coalizione.

Terza premessa

Come in tutti i casi in cui si utilizza l'approccio neoistituzionalista, il modo migliore di comparare due elezioni è quello di studiare due o più separati *case study* e, successivamente, confrontare i risultati ottenuti nei due casi. Vi sono, infatti, due diversi tipi di metodo comparato: la comparazione come analisi *per genus et differentiam* e la comparazione come confronto di contesti (che, in questo caso, sono da intendere come due istituzioni da studiare nel loro campo organizzativo). Nel primo caso, la comparazione come analisi *per genus et differentiam* consiste nella pratica di osservare gli oggetti dello studio attraverso il metodo di "classificare e ordinare un universo in classi che sono mutuamente esclusive" (Sartori 1990, 403), cioè una "analisi essenzialmente in base al trattamento classificatorio *per genus et differentiam*". (Ferrera 1990, 579 e Sartori 1990, 403). Nel secondo caso, la comparazione come confronto di contesti, la comparazione consiste nel fare degli studi approfonditi di ciascuna istituzione all'interno del proprio campo organizzativo, al punto che più casi possono essere paragonati soltanto al costo di un impianto teorico molto forte con il quale si fa assumere, a volte anche a un piccolo dettaglio, il valore decisivo di stabilire una analogia o una differenza. Nel primo caso, la comparazione si presenta come un metodo qualitativo e oggettivo, astratto dal contesto; nel secondo, si presenta come un esercizio teorico e ipotetico su (almeno) due *thick description* - quest'ultima espressione è qui intesa nel senso di Clifford Geertz (1987).

Quarta premessa

Come è noto, Max Weber - che per molti è considerato un anticipatore del neoistituzionalismo - sostiene che la valutazione *per genus et differentiam* è adatta solo per il sapere dogmatico (e cita come esempio il diritto concepito in modo formale) e per qualsiasi tipo di sapere che si presenta o viene considerato consolidato (cioè accettato implicitamente e mai esplicitamente messo in discussione). Weber aggiunge che deduttiva e dogmatica è qualsiasi scienza che

venga considerata compiuta e ribadisce che l'idea di produrre una scienza compiuta non è lo scopo ultimo o il fine delle scienze sociali (Weber 1974, 128). Ma, allora, perché si parla di comparazione come analisi *per genus et differentiam*? Il motivo non è eminentemente scientifico, cioè semantico, in quanto è eminentemente politico, cioè pragmatico. La produzione di metafore, concetti e riti serve, infatti, alla comunicazione e la comunicazione si svolge su tre dimensioni: la sintattica che produce i termini e funziona da medium, da mezzo di comunicazione (la comunicazione è il medium); la semantica che definisce il senso dei termini (la comunicazione è il messaggio); la pragmatica che nasce dagli usi che si fanno di termini e significati (la comunicazione è l'interazione). Queste tre dimensioni non marciano di pari passo e non si intrecciano nel modo semplificato in cui presuppone chiunque definisca la classificazione come un'analisi *per genus et differentiam*. Il volume a cura di Pasquino e Vaccarino (2009) sulle primarie rappresenta, sul tema specifico delle primarie, questa dimensione semplificata in cui l'analisi delle primarie è condotta sull'assunto che, trattandosi di elezioni, si tratta di verificare come vota il *selectorate*, con gli stessi strumenti con cui si verifica come vota l'*electorate*. In questo modo, però, si concentra l'attenzione soprattutto sulla rappresentatività del *selectorate* rispetto all'*electorate* e, quindi, sulla dimensione semantica della comparazione, esattamente come intendeva Giovanni Sartori che per primo, in Italia, ha parlato di comparazione come analisi *per genus et differentiam*. La conseguenza è che, in questo modo, si finisce con ignorare del tutto la dimensione pragmatica, le interazioni tra *selectorate* e macchina dei partiti e tra *selectorate* ed *electorate*. E soprattutto, si ignora la diversa rilevanza della *polity* nei due campi organizzativi (delle elezioni e delle primarie).

Il campo semantico delle primarie e i processi pragmatici che vi si svolgono

Il contesto in cui si sviluppano le primarie americane è quello successivo all'allargamento del suffragio maschile. Come sintetizza, in un bel saggio sulla storia delle primarie a New York, A. C. Bernheim, le primarie erano nate come un problema interno ai partiti che le organizzavano, praticamente dalla riforma del suffragio del 1821 che aveva aumentato il numero di elettori e il numero degli uffici elettivi (Bernheim 1888, p. 102), secondo loro regole interne. Solo che, ben presto, questa legalità interna aveva portato a tutta una serie di abusi che, per lo Stato di New York, così venivano descritti da Bernheim (1888): dove i delegati (che poi sceglievano il candidato) da eleggere erano nell'ordine di uno o due, essi potevano essere eletti da pochi elettori che portavano lo stesso loro cognome o dove i delegati da eleggere erano anche un centinaio, essi potevano essere eletti da poche decine di elettori o, infine, i delegati potevano essere eletti in luoghi non adeguatamente pubblicizzati e in riunioni andate deserte o durate pochi minuti, etc.

Fenomeni non dissimili si riscontrano anche in Italia dove pochi decidono le candidature di tutti e dove la posizione sulle liste è l'elemento fondamentale per risultare eletti o meno.

In U.S.A., riconosce ancora Fabbrini, alla fine del XIX secolo, si trattava di smantellare, realizzando le *direct primaries*, "le tradizionali strutture partitiche (*party machines*) che, a cavallo del XIX secolo, controllavano la polizia municipale e statale, adottando metodi da fare impallidire i partiti governativi della nostra prima repubblica. È sufficiente dare un'occhiata agli atti delle commissioni congressuali che avevano investigato il fenomeno per capire di cosa si trattava: manipolazione clientelare degli immigrati, corruzione politico-amministrativa diffusa, ricorso ad attività illegali per finanziare l'attività partitica, alleanza con gruppi criminali e mafiosi per risolvere i conflitti con gli avversari politici, controllo spietato della stampa cittadina, uso della violenza all'interno stesso dei partiti, inquinamento malvitoso delle corti e controllo politico delle cariche giudiziarie elettive" (Fabbrini 2002, p. 3).

Se diversi erano i modi, identico in U.S.A., in entrambi i partiti, e in Italia, nel Partito Democratico (PD), è simile, invece, il motivo per cui si ricorreva alle *direct primaries* in U.S.A. e alle varie sperimentazioni di primarie in Italia: esse servono per dimissionare una classe dirigente che viene considerata

insoddisfacente e di cui il partito stesso non riesce a liberarsi. Una classe dirigente che, magari, in U.S.A. veniva considerata insoddisfacente perché corrotta, mentre in Italia viene considerata insoddisfacente perché sbaglia, praticamente, da un quarto di secolo (sia con Achille Occhetto, Massimo D'Alema e Walter Veltroni, provenienti dai DS, sia con leader come Francesco Rutelli o Dario Franceschini che provengono dal mondo cattolico) o perché non riesce a riconquistare quel "popolo di sinistra" che, negli anni Settanta e ancora anni Ottanta, votava a sinistra e che, gradatamente, si è rifugiato nell'astensione. Date queste analogie tra contesti diversi, il confronto tra le primarie U.S.A. di fine XIX secolo e le recenti primarie del PD in Italia, proposto da Fabbrini, non è affatto improprio e nemmeno la denuncia della "partitocrazia" che, negli U.S.A., veniva moralmente e politicamente condannata con espressioni altrettanto colorite di quelle che in Italia usano i critici della "partitocrazia". Infatti, nella letteratura scientifica U.S.A. del tempo, in particolare nella rivista *Political Science Quarterly*, vengono frequentemente usati termini come "party dispotism" (Delos F. Wilcox 1899, p. 696), "party tyranny" (Hoogenboom 1968, p. 116) e quattro importanti giornalisti del tempo arrivarono a definire lo spoil system come uno strumento di "partisan tyranny" e di ambizione personale (Hoogenboom 1968, p. 113). I toni usati nella denuncia del party dispotism erano molto forti, in U.S.A., e simili a quelli usati attualmente, in Italia, dall'antipolitica. Così si esprime, infatti, Julius Bing in quegli anni: "Al momento non c'è alcuna organizzazione salvo quella della corruzione; nessun sistema salvo quello del caos; nessun test di integrità salvo quello della partigianeria; nessun testo di qualificazione salvo quello dell'intrigo... Noi dobbiamo trattare con un diavolo largamente diffuso, che defrauda il paese nella collezione di tasse in scala così gigantesca che i commissari del reddito, i collettori, gli assessori, e gli ufficiali del Tesoro - almeno coloro di essi che siano onesti - inchinano le loro teste per la vergogna e la disperazione. Abbiamo a che fare con un male che è manifesto qui e qui e dovunque" (citato da Hoogenboom 1968, p. 1).

La riforma delle *direct primaries*, una riforma fortemente osteggiata dai partiti statunitensi del tempo, interviene a moralizzare la vita pubblica e, per molti versi, raggiunge il proprio obiettivo. Come si vedrà, la capacità di resistenza dei partiti U.S.A. alla società civile si era mostrata molto forte, come forte mi sembra essere anche adesso, in Italia, la resistenza dei partiti alla società civile (vedi l'esempio del referendum contro il finanziamento pubblico dei partiti, approvato dai cittadini e immediatamente snaturato da tutti i partiti con la legge per i rimborsi elettorali; vedi altri voti di referendum non rispettati nella sostanza anche dove rispettati nella forma; etc.).

Su questo punto, quindi, non mi sento di condividere una affermazione di Fabbrini, un'affermazione che fa da titolo a un intero paragrafo: "Le primarie dirette sono un effetto della debolezza dei partiti e non già una loro causa" (2002, p. 4). In questa affermazione, il concetto di debolezza è fortemente ambiguo in quanto è possibile parlare di debolezza o di forza dei partiti in più sensi tra loro diversi: 1) chiunque avanzi una accusa di "partitocrazia" intende dire, perlomeno, che i partiti sono troppo arroganti nei confronti dell'opinione pubblica e, di conseguenza, si augura che le primarie siano lo strumento che provoca, quando realizzate come forma di democrazia diretta, una minore arroganza dei partiti, cioè una maggiore disponibilità ad accettare forme di cooperazione della società civile (nei vari livelli possibili di questa cooperazione: ask; talk; act; advise; audit; etc.); 2) dire che la debolezza dei partiti produce le primarie come effetto significa fare riferimento al concetto di debolezza dei partiti con riferimento alla capacità dei partiti di produrre analisi e di produrre leadership.

In questo senso, può sia essere vero che le primarie sono un effetto della debolezza (secondo il punto 2) dei partiti, sia che esse sono la causa della debolezza dei partiti (secondo il punto 1). Anche se rimane ancora non chiaro se le primarie non concorrano, invece, nel lungo periodo, a ridurre la debolezza (secondo il punto 2) dei partiti proprio in quanto aiutano il leader così selezionato ad esercitare la leadership dopo l'eventuale vittoria alla competizione. Questa ambiguità delle primarie come strumento di democrazia era già stata notata da Theodore Lowi nell'analisi che egli ha fatto delle primarie di New York in *At the pleasure of the Mayor*.

In questo scritto, cercherò di evitare di cadere nell'ambiguità di cui sopra, quella relativa alla dimensione della forza/debolezza dei partiti, proprio sostituendo questi concetti polarizzati (forza e debolezza) con un diverso continuum relativo a una diversa dimensione concettuale: la polity. Con una sola eccezione: quando utilizzerò i concetti di forza o di debolezza dei partiti, lo farò per argomentare a favore o contro l'ipotesi di Fabbrini.

Per quanto riguarda il concetto di polity, esso sarà utilizzato sulla base della definizione che ne danno Daniel J. Elazar, nei suoi scritti successivi al 1973, March e Olsen in un importante saggio del 1986 sul neoistituzionalismo e, implicitamente, le teorie neorepubblicane rilanciate da John Pocock e Quentin Skinner.

Prima, però, di concentrarci sul concetto di polity, vediamo, in concreto, con una serie di esempi, le dinamiche relative al campo organizzativo delle primarie. Il che implica che si centri l'attenzione sulla lotta tra esponenti dei partiti, da una parte, esponenti di comitati e militanti di movimenti per le primarie, dall'altra, con i giudici nel ruolo di garanti della legalità e della giustizia. Così, infatti, si è svolta la lotta per le primarie in U.S.A. tra la fine del XIX secolo e la prima guerra mondiale.

Con gli anni Sessanta del XIX secolo, le primarie, pur rimanendo affidate ai partiti, venivano regolate con leggi statali che stabilivano delle regole, ma questo non diminuiva di molto i problemi di cui sopra. Solo con gli anni Ottanta si è cominciato ad affidare la gestione delle primarie allo Stato e a sottrarla ai partiti. Al tempo in cui Bernheim scrive un importante saggio sui conflitti relativi alle primarie, nel 1888, avevano già legiferato per far passare il controllo delle primarie allo Stato la California, il Colorado, il Connecticut, l'Illinois, l'Ohio, e la Pennsylvania (1888, p. 119). Ma il problema non era stato ugualmente risolto, sosteneva Bernheim, perché i partiti potevano imporre leggi che ridessero il controllo delle primarie agli apparati di partito anche lasciandole formalmente sotto il controllo statale e lo sottraessero alla regola costituzionale che esse dovevano "emanare direttamente dal popolo".

Per questo, dopo la realizzazione delle prime direct primaries in South Carolina nel 1896, si fece molto intensa la ricerca e la sperimentazione di formule per le primarie che sottraessero realmente queste elezioni al controllo dell'apparato di partito. Anche se, agli inizi, in molti Stati, questo riguardò soprattutto le elezioni locali e ne rimasero fuori gli ufficiali eletti a cariche riguardanti l'intero Stato (per esempio, il Governatore o i giudici della Corte Suprema statale), la lotta, tra apparati di partito e comitati di cittadini, fu combattuta attraverso lo strumento della legge di iniziativa popolare e il ricorso alle Corti Costituzionali. A partire dal 1903-04, alcuni comitati spontanei di cittadini hanno giocato la carta della proposta di legge. In vari Stati, i cittadini si sono trovati a combattere insieme ai giudici della corte costituzionale statale nel rifiutare le proposte di legge per le primarie che i partiti politici (e i Parlamenti statali) si costruivano sulla base delle loro esigenze e non sulla base dell'obiettivo di costruire maggiore consapevolezza decisionale degli elettori e maggiore democrazia.

Una delle prime leggi di iniziativa popolare per la regolazione delle primarie per tutte le cariche statali (Governatore e giudici della Corte Suprema statale compresi) è stata approvata in Oregon nel 1904 ed è stata presentata, dal comitato promotore, come uno strumento di educazione dell'elettore. La selezione dei candidati nelle segrete stanze dei partiti, da cui uscivano per mesi solo indiscrezioni fino all'ultimo minuto quando finalmente il candidato doveva presentarsi agli uffici elettorali, veniva presentata come non compatibile con il diritto all'informazione: l'elettore si trovava a dover scegliere tra illustri sconosciuti e la campagna elettorale non veniva considerata sufficiente per conoscere al meglio possibile i candidati. In Oregon si è approvata, per referendum di iniziativa popolare, sia la proposta di primarie, sia l'obbligo per i candidati di produrre il loro curriculum e le notizie circa il loro programma in una pubblicazione che veniva messa a disposizione degli elettori (Haynes 1907).

Nel 1904, dopo un anno di personale campagna, il cittadino R.O. Richards raccolse il doppio delle firme necessarie, nel South Dakota, per una legge (di iniziativa popolare) sulle primarie, da approvare via referendum; ma il Congresso dello Stato si rifiutò di indire il referendum e fece passare, in

alternativa, una propria legge per la selezione dei candidati. Una legge che i partiti battezzarono "Honest Caucus Law". Malgrado l'autoreferenziale appellativo di "honest" applicato alla legge, il (non tanto onesto) rifiuto di indire il referendum fu considerato, dai cittadini di quello Stato, una aperta violazione della Costituzione statale e fu punito dagli elettori che elessero, nel 1906, un Parlamento statale pieno di favorevoli alle primarie. E, infatti, una legge sulle primarie fu approvata nel 1907. Non era, però, quella di Richards, il quale ripropose una nuova legge di iniziativa popolare nel 1911 e, questa volta, memori della lezione del 1906, il referendum fu indetto e la legge approvata con i due terzi dei voti favorevoli. La legge fu cambiata, perché ritenuta inapplicabile, nel 1913, dal congresso e gli elettori, nel 1914, rifiutarono con referendum di ratificare i mutamenti introdotti. Nel 1915, fu emanata una nuova legge per le primarie, e, di conseguenza, furono raccolte le firme per un referendum per l'approvazione di una nuova versione della legge di Richards. Tuttavia, il referendum fu perso per 163 voti. Richards ripeté la sua richiesta di referendum, con una nuova proposta di legge migliorata rispetto alla precedente che era stata bocciata, e, questa volta, la legge di Richards fu approvata con largo margine (Berdahl 1920).

Nell'Illinois, ci furono le stesse resistenze dei partiti a una vera legge sulle primarie; ma questa volta ci pensarono i giudici a portare i partiti sulla giusta via. Il Parlamento dello Stato dell'Illinois approvò ben tre leggi statali che furono dichiarate incostituzionali dalla Corte Costituzionale dello Stato, con tre diverse sentenze (del 5 aprile 1906, del 2 ottobre 1907 e del 1909). Quelle tre sentenze - cui *The American Political Science Review* ha dedicato molta attenzione sin da subito (Lapp 1908 e 1909; Aylesworth 1908a, 1908b, 1909, 1910, 1912a e 1912b) - hanno fatto giurisprudenza e hanno influenzato profondamente il meccanismo delle primarie successivamente affermatesi anche negli altri Stati.

Le tre sentenze stabilivano l'inderogabilità dei seguenti principi nella legislazione sulle primarie:

- 1) le primarie devono essere dotate di un regolamento che sia uguale per lo stesso tipo di elezioni;
- 2) le primarie devono essere dotate di un regolamento che, per le elezioni statali, sia uguale sull'intero territorio dello Stato;
- 3) le garanzie formali della democrazia devono essere garantite anche nelle primarie. Primo fra tutti il fatto che è tassativamente richiesto di votare con liste elettorali degli aventi diritto controllate prima del voto e depositate presso i seggi.

Inutile sottolineare quanto questi tre principi sarebbero importanti se applicati al caso Italiano dove impera la più evidente anarchia. Il primo e il secondo principio, per esempio, avrebbero impedito che la scheda per le primarie alle comunali di Mira contenesse i simboli dei partiti (per alcuni candidati e non per tutti) e altrove no; il secondo principio avrebbe impedito, nelle primarie di Veltroni, che alcuni leader (vedi D'Alema in Puglia) ponessero come condizione di essere gli unici capilista in competizione nel proprio collegio; il terzo principio è stato sempre tassativamente violato in tutte le elezioni primarie Italiane. Per non dire dei casi (vedi Chioggia in provincia di Venezia e Uboldo in provincia di Varese) dove, addirittura, il candidato risultato vincente non è stato, poi, candidato dal suo partito.

Descrivendo queste mancate candidature, Fulvio Venturino scrive: "in due circostanze - Chioggia e Uboldo - l'Unione nel lasso di tempo intercorso tra le primarie e le comunali ha ritirato il candidato selezionato per mezzo delle primarie ed ha schierato un candidato alternativo scelto dai leader locali della coalizione" (Pasquino e Venturino 2009, p. 16). Appena a questo il metodo della comparazione *per genus et differentiam* riduce una vicenda complessa, come quella di Chioggia (la cui complessità è emersa con chiarezza quando si è esplorato il motivo di questa rinuncia con 21 interviste ai protagonisti e a testimoni privilegiati).

A Mira, sempre in provincia di Venezia, attraverso 13 interviste, a protagonisti e testimoni privilegiati, si sono raccolte accuse di brogli che sarebbero stati perpetrati in due modi: mettendo il simbolo dei DS, dei Verdi e della Margherita vicino al nome del concorrente (Michele Carpinetti) voluto dall'apparato dei DS (in un rettangolo con la specifica, nel regolamento, che qualsiasi segno in quel

rettangolo fosse da considerarsi voto per il concorrente), non mettendolo agli altri due avversari, uno dei quali era dei DS e sindaco uscente (Roberto Marcato); non invitando il rappresentante indicato dall'ex sindaco alla preparazione del regolamento (cosa che aveva permesso di mettere nel regolamento che qualsiasi segno sul rettangolo con i simboli e su uno degli altri due concorrenti producesse la nullità del voto); non mettendo nel Comitato dei Garanti nessun rappresentante del concorrente ex sindaco (cosa che ha impedito a Marcato di partecipare alla conta finale e al controllo dei voti complessivi); dichiarando, al momento della presentazione della candidatura di questi, per bocca del segretario cittadino dei DS, che la decisione di Roberto Marcato di candidarsi era una esplicita rottura con il partito dei DS.

Il risultato è stato che il concorrente Michele Carpinetti, poi eletto sindaco, perché, come ha dichiarato un intervistato, "a Mira, anche se i DS candidano una scimmia, questa vince le elezioni", ha sconfitto il concorrente Roberto Marcato per 17 voti. Ma, vi è un ma, siccome l'elettorato di Mira è un elettorato di partito, che vota prima il simbolo di partito e poi il candidato, malgrado gli uomini di Marcato abbiano girato i seggi per avvertire di mettere il segno solo sul nome di Marcato e non anche sul simbolo del partito, pare che ci siano state, secondo i sostenitori di Marcato, almeno 50 schede nulle, mentre, secondo i sostenitori di Michele Carpinetti, queste erano state solo 6 o 7, tutte con un doppio segno sul simbolo dei DS e sul nome di Marcato. Ma siccome non è stato data a nessuno l'opportunità di controllare le schede, e siccome quel regolamento era stato costruito ad hoc per mettere in difficoltà Marcato, è possibile che l'ex sindaco Marcato abbia vinto le primarie e che solo il regolamento e i brogli gli abbiano tolto la vittoria. Dopo le primarie, la Margherita non ha appoggiato la protesta di Marcato e ha accettato il risultato preferendo schierarsi con l'apparato piuttosto che con un ex sindaco molto popolare. Il motivo di tutti questi brogli è emerso, già nel corso della ricerca e delle interviste, ed è stato confermato da racconti successivi: alla origine di questi brogli e della posizione dura assunta dai DS nei confronti di un proprio iscritto ed ex sindaco, ci sarebbero state delle decisioni da prendere circa alcune varianti al piano regolatore di Mira.

Comunque, anche questo esempio, oltre a quello di Chioggia e presumibilmente di Uboldo, mostra quanto sia rilevante sia il problema delle primarie, sia il modo in cui vengono realizzate, sia il modo in cui il risultato viene accompagnato fino alle elezioni (problemi che riguardano tutti direttamente il rapporto tra partiti e *polity*) è più complesso di quanto si possa descrivere con la comparazione *per genus et differentiam*. A questo proposito, tutte le interviste realizzate sulle primarie, ma anche interviste realizzate nel caso di primarie negate - vedi elezioni comunali a Venezia del 2005 (Gangemi 2006) - segnalano l'esistenza di gruppi di potere interni ai partiti e alle coalizioni che si combattono l'un l'altro senza esclusione di colpi e senza rispetto per la *polity* e per la tanto decantata sovranità dei cittadini.

In altri termini, le "lacrime e sangue" preconizzate da Prodi per le primarie, prima delle "primarie di Prodi" del 2005, quando Prodi ancora non credeva che egli sarebbe stato il vincitore di eventuali primarie per indicare il candidato di coalizione, sono sempre esistite all'interno dei partiti e sono conseguenza delle dure lotte intestine; le primarie, semplicemente, fanno uscire allo scoperto la gravità di queste lotte interne, cioè la rilevanza degli interessi in gioco intorno alle candidature.

In un punto (l'accompagnamento dei risultati fino alle elezioni), l'Italia del centrosinistra si sta rivelando peggiore degli U.S.A. di fine XIX secolo. Infatti, esiste un solo precedente di vincitore delle primarie non candidato nella storia delle primarie U.S.A. e riguarda le elezioni a Sindaco di Minneapolis, nel Minnesota. Nel 1910, il candidato socialista, contro i due candidati repubblicano e democratico, era arrivato a poche centinaia di voti dal vincere. Fu riformata la legge delle primarie esistente in modo da poter realizzare una *non-partisan primary* che eleggesse due candidati vincitori (ovviamente per i due principali partiti). La speranza era che i socialisti vi partecipassero e si andasse alle elezioni con il candidato socialista contro il più forte dei candidati dei due partiti. Approfittando del fatto che una sezione della legge prevedeva candidature non selezionate attraverso primarie, ma da presentare insieme a una lista di sottoscrittori, i socialisti non si

presentarono alle primarie e presentarono il loro candidato direttamente alle elezioni, come terzo nella competizione. Essendo sicuri di perdere se restavano in lizza entrambi i candidati dei partiti democratico e repubblicano, il giorno prima delle elezioni, uno dei due candidati si ritirò dalla competizione e il candidato socialista fu sconfitto con 19.963 voti contro i 22.384 del vincitore (Schapter 1913, p. 89).

Se una lezione si può trarre dall'esperienza italiana paragonata a quella americana dell'inizio della "rivoluzione delle primarie" è che, diversamente che in U.S.A., in Italia i giudici sembrano avere ben altre preoccupazioni che interessarsi delle primarie e che, in Italia, l'opinione pubblica contraria allo strapotere dei partiti sembra sempre più presa dal demone dell'antipolitica che dal desiderio di contribuire a una maggiore democrazia. Probabilmente, o forse no, le cose sarebbero diverse se i cittadini italiani avessero il potere di raccogliere firme non solo per dei referendum abrogativi, ma anche per l'approvazione popolare di proposte di legge vere e proprie. Fin quando questo diritto non sarà riconosciuto, è difficile che le primarie italiane siano regolate per legge in quanto fa troppo comodo a questi apparati di partito (locali e nazionali) costruire regolamenti di comodo - per esempio, i simboli di partito sulla scheda per le primarie di Mira concessi solo ad un candidato dei DS e non anche all'avversario appartenente allo stesso partito o il fatto, mai visto in una competizione elettorale, che il candidato alle primarie Veltroni si presenti come capolista di ben tre diverse liste - o giocare tra diversi e incompatibili sistemi di legalità di partito: oggi Veltroni eletto con le primarie e, domani, Bersani o altri, eletti con un congresso e, successivamente, legittimati con delle primarie. E dopo ancora, altri candidati scelti ed eletti in altro modo.

Dalle cinque indagini realizzate su casi studio in cui si sono fatte o si è molto discusso circa il fare le primarie, possiamo estrapolare le seguenti conclusioni provvisorie:

- 1) in due casi, Chioggia (Gelli 2009) e Mira nel 2007, le primarie non indeboliscono i partiti perché i partiti si sono rivelati abbastanza forti da riuscire a violare il mandato del *selectorate* e imporre comunque le loro scelte;
- 2) in un caso, di elezioni in cui le primarie sono state negate, a Venezia nel 2005, la forza dei partiti, e soprattutto la loro capacità di esprimere il candidato vincente in una città tradizionalmente di centrosinistra, è stata ridimensionata dalla scelta di non concedere le primarie e dalla candidatura di un leader locale di prestigio come Massimo Cacciari (vedi Gangemi 2006);
- 3) in un caso, le primarie di Belluno (Gangemi 2009), effettivamente, le primarie hanno indebolito i partiti, in particolare i DS rivelatesi troppo divisi al loro interno e sulla candidatura, e pregiudicato la possibile vittoria alle elezioni comunali (dove ha vinto il centrodestra);
- 4) in un caso, le primarie regionali della Puglia (Gelli 2006), le primarie hanno rafforzato il candidato vincente, Nichi Vendola, che altrimenti non avrebbe mai potuto vincere una competizione regionale per la Presidenza.

La sensazione che si ricava non è che le primarie indeboliscano o rafforzino i partiti, ma che i partiti escano rafforzati dalla selezione dei candidati effettuata con rispetto delle regole, cioè senza colpi bassi, e dal rispetto delle aspettative degli elettori. Questo rispetto di regole e aspettative deve essere garantito (cosa che avviene sempre più raramente) sia in caso di primarie che in caso di selezione dei candidati con strumenti tradizionali.

Il contesto in cui si stanno affermando le primarie in Italia

La definizione formale più astratta per le elezioni primarie è quella che insiste sui seguenti attributi: a) elezioni interne a uno schieramento politico o a un partito politico; b) cui partecipa una parte dell'elettorato (*electorate*) non rappresentativo dell'intero (onde per cui questa parte non rappresentativa viene indicata come *selectorate*); c) per designare il candidato (o i candidati) che concorrerà/anno alle elezioni vere e proprie. Sotto questo schema astratto vengono sussulti tutti i tipi di primarie: dalle primarie U.S.A. del XIX secolo, alle primarie U.S.A. del XX e XXI secolo alle primarie in Italia e in altri

Paesi. Questo tipo di definizione formale, quando adottata in Italia, non serve all'analisi scientifica della realtà Italiana *in fieri*, in quanto serve, semmai, a giustificare operazioni politiche di maquillage che servano ad accreditare la favola secondo cui la democrazia interna ai partiti della sinistra Italiana (tutti ex partiti responsabili, secondo la classificazione di Lowi) sia paragonabile alla democrazia interna di democrazie mature come quella degli U.S.A. (dove, per giunta, i partiti sono, secondo la terminologia di Lowi, costituenti).

Si tratta, in altri termini, di un aspetto di una più ampia operazione di maquillage che si sta sviluppando su varie tappe: la scelta di chiamare un nuovo partito, figlio di una tradizione italiana (la linea PCI, PDS, DS più la linea DC, PPI, Margherita), con il nome "americano" PD (Partito Democratico, come in U.S.A.); la scelta di aprire un convegno dei DS con lo slogan "I care"; la scelta di condurre una campagna elettorale con lo slogan "Yes, we can!"; etc. Significativa è, a questo proposito, cioè come ulteriore argomento che accredita la convinzione che le primarie siano un'operazione di maquillage, una affermazione presente nel volume più completo che sia stato, fino al momento, pubblicato, in Italia, sulle primarie internazionali: "Quando incominciai ad interrogarmi sull'argomento di questo libro ero fortemente convinto che un capitolo dedicato esclusivamente alle primarie italiane, in questo volume, non ci sarebbe stato o, meglio, dovuto esserci" (Valbruzzi 2005, 237). E, in effetti, questo capitolo sulle primarie italiane non dovrebbe ancora essere scritto in quanto esse, spesso, rispondono a scopi che sono diversi da quelli che le primarie svolgevano e svolgono in un qualsiasi Paese a democrazia matura. Per esempio, abbiamo avuto delle primarie in cui i candidati vincenti non sono stati poi candidati (vedi il caso delle primarie di Chioggia e di Uboldo) e almeno una "primaria" per eleggere un segretario di partito (le primarie di Veltroni) e non un candidato (anche se, poi, questo segretario ha concorso a rendere inevitabili successive elezioni anticipate), etc.

Chiariti questi punti, torniamo al che cosa dovrebbero essere le primarie. Nella definizione astratta di cui sopra, il punto centrale e l'obiettivo prioritario, se non esclusivo, delle primarie viene individuato nella designazione, cioè nella decisione di chi debba essere il candidato da contrapporre agli altri candidati di schieramento o di partito. In effetti, le cose non sono esattamente così in quanto le elezioni primarie hanno tanti altri obiettivi. Per esempio, di ri-costruire la democrazia interna di un partito; di costruire l'agenda di un candidato; di costruire un rapporto stretto tra candidato ed elettori; di incentivare la spinta motivazionale che può accompagnare gli elettori fino alle elezioni; etc.

Nella realtà, invece, le primarie rispondono a scopi, a volte, diversi da quelli dello sviluppo della democrazia interna ai partiti: a) primarie che, sulla base di una terminologia ottocentesca, potremmo definire *octroyée* e che vanno distinte dalle primarie le cui regole sono state decise in forma partecipata; b) primarie che portano alla designazione di politici già selezionati per cooptazione dai leader di partito (e quindi primarie che forniscono una legittimazione *ex post* a situazioni di fatto) che vanno distinte dalle primarie competitive; 3) primarie che sono un *prius*, un inizio, rispetto a un processo che si conclude con elezioni già previste e messe in calendario che vanno distinte dalle primarie che selezionano persone per ruoli specifici non necessariamente connessi ad elezioni; d) primarie che eleggono un caucus (cioè un'assemblea di partito deliberativa) che seleziona un candidato dalle primarie che selezionano direttamente il candidato; e) etc.

Le primarie italiane sono state, tutte, *octroyée* (il dizionario francese spiega che il termine indica qualcosa concessa a qualcuno come un favore, persino con una certa condiscendenza), mentre quelle americane *octroyée* sono esistite, praticamente, solo fino all'ingresso degli U.S.A. nella prima guerra mondiale. In U.S.A., le primarie *octroyées* venivano dette semplicemente "primaries" senza aggettivo di specificazione, mentre le altre, strappate con forza alle classi dirigenti dei partiti, venivano dette "direct primaries". Solo dopo che le primarie *octroyée* sono sparite dalle pratiche politiche degli U.S.A., le primarie hanno perso la specificazione dell'aggettivo "direct" e sono state indicate con il solo sostantivo "primaries".

La differenza di termini utilizzati indicava, fino al 1915, l'esistenza di due diverse concezioni delle primarie: quelle *octroyée* ("primaries") gestite e regolate dai partiti stessi e quelle regolate per legge ("direct primaries") gestite e regolate dalle istituzioni in funzione di terzi rispetto a cittadini e apparato di partito. Tra il 1915 e il 1972, le primarie non sono più state al centro del dibattito politico, essendo intervenute, negli U.S.A., varie innovazioni sostanziali: a) la sempre maggiore rilevanza assunta dall'opinione pubblica, nel senso in cui la descrive, da contemporaneo, Walter Lippmann in un importante volume su *L'opinione pubblica*; 2) la modifica dell'apparato produttivo e, di conseguenza, delle organizzazioni partitiche e della rappresentanza che viene descritta, da sopravvissuto e da critico, da James Coleman in un importante saggio (1986). Solo quando queste due innovazioni vengono adeguatamente "digerite" si ritorna a parlare di primarie, presidenziali questa volta, per scoprire che pochi Stati affrontano con primarie la selezione dei candidati alla Presidenza e che più diffuso è il metodo dei *caucuses*. Di conseguenza, comincia un processo che porta all'aumento del numero degli Stati che sostituiscono al metodo del *caucus*, quello delle primarie, e che dura, grosso modo, venti anni. In questa nuova fase di riforma basata sulle primarie, si afferma l'uso di un solo termine ("primaries"), segno evidente del fatto che il processo viene realizzato senza eccessivi conflitti tra elite di partito e cittadini. Solo alcuni puristi, come Fabbrini, giustamente continuano a precisare che si tratta di *direct primaries*.

La causa di questo rilancio delle primarie negli U.S.A. sta nel fatto che si scopre che una parte sempre più consistente dell'opinione pubblica si mobilita attraverso movimenti collettivi e non più esclusivamente attraverso la macchina dei partiti e si decide di dare un peso a questa componente sempre più rilevante dell'elettorato, inserendolo in qualche modo nel *selectorate*.

Un secondo motivo per cui le primarie sostituiscono i *caucuses*, a partire dal 1972, è il fatto che l'identificazione partitica diventa sempre più debole. Come è noto questa identificazione viene, da decenni, regolarmente misurata con una piccola batteria di domande: "In linea generale, lei si considera repubblicano, democratico, indipendente, o cos'altro?". Poi, a chi ha risposto repubblicano (o democratico) si domanda: "Si ritiene fortemente (*very strong*) repubblicano (o democratico) o non molto fortemente?". A chi ha risposto indipendente, si domanda: "Si ritiene più vicino al partito repubblicano od a quello democratico?". Le varie risposte vengono quindi articolate in una variabile ordinale costituita da sette categorie: fortemente repubblicano; debolmente repubblicano; repubblicano-indipendente; indipendente; democratico-indipendente; debolmente democratico; fortemente democratico.

L'osservazione dell'evoluzione nel tempo delle frequenze di queste categorie ha mostrato che la categoria degli indipendenti è molto cresciuta a partire dalla fine degli anni Sessanta e che, da sempre, tendono a votare, per il candidato repubblicano, più i repubblicano-indipendenti che i debolmente repubblicani e che, simmetricamente, tendono a votare, per il candidato democratico, più i democratico-indipendenti che i debolmente democratici. Ciò avviene regolarmente almeno su una elezione presidenziale su due e questo significa, tra l'altro, anche che i militanti in qualche modo identificati con uno dei due partiti (democratico o repubblicano) sono sempre meno significativi del comportamento dell'intero elettorato. Questo problema ha convinto gli esponenti dei due partiti, per avere candidati più adatti a vincere di quelli che emergono dai *caucuses*, cioè dalle assemblee di partito che coinvolgono soprattutto i fortemente e i debolmente identificati, a sostituire la selezione dei candidati attraverso i *caucuses* con la selezione attraverso primarie generalmente aperte.

Insomma, mentre in U.S.A., ancora negli ultimi quaranta anni si sono operate delle profonde riforme sulle procedure per favorire la selezione del migliore candidato possibile (non necessariamente ai fini del successivo governo, ma certamente ai fini della vittoria alle elezioni), in Italia queste riforme non ci sono ancora state o sono state prese solo per motivi contingenti e interni a scelte già operate: le "primarie di Prodi", infatti, avevano soprattutto l'obiettivo di accreditare un candidato, Romano Prodi, che non aveva un forte partito dietro le spalle, mentre le "primarie di Veltroni" avevano l'obiettivo di superare le forti divisioni interne al PD. Inoltre, in nessuna delle due

primarie, i veri oppositori si sono presentati a competere per la candidatura: nel 2005, per le primarie di Prodi, il vero candidato alternativo era Walter Veltroni e la candidatura di Prodi era stata lanciata proprio per impedire che fosse Veltroni il candidato unico del centrosinistra; nel 2007, per le primarie di Veltroni, il vero candidato alternativo era Pierluigi Bersani, che fu sollecitato da più parti a non presentarsi contro Veltroni e che rinunciò a farlo. La conseguenza fu che i due veri oppositori, dopo qualche tempo, contribuirono con le loro osservazioni o con le loro critiche a favorire la fine politica dei vincitori delle primarie: Veltroni favorì, secondo molti, la prematura fine del Governo Prodi; Bersani favorì, con le sue critiche, le dimissioni di Veltroni dalla carica di segretario del PD.

Il problema è che in Italia le primarie stanno cercando di risolvere un problema interno ai partiti: la loro incapacità di ricomporre al proprio interno le divisioni e i conflitti. E in questa ricerca di un metodo, si ricorre anche alle primarie, nell'insoddisfazione di molti che vedono che le primarie sono usate per ridimensionare la loro forza nel partito. La ricerca di una maggiore compattezza interna è stata scandita, da quando il problema è emerso con drammaticità, cioè dalla morte di Enrico Berlinguer, l'ultimo segretario con carisma sufficiente a controllare le tensioni interne al partito, da due diverse strategie: la prima, adottata dal 1984 al 1992, è la fase, di cui si è ampiamente trattato in Anastasi *et al.* (1989, 1991 e 1993), della sostituzione del carisma del leader con il "carisma della scienza" (questa fase è stata caratterizzata dall'uso di modelli matematici per la ricomposizione dei conflitti interni al gruppo dirigente); la seconda, adottata dal 1992 ad oggi, è caratterizzata dalla ricerca delle migliori procedure alternative possibili alla selezione del leader.

Aveva avanzato questa seconda ipotesi, nel 2002, una rivista vicina al PD. Nell'editoriale di redazione dal titolo *Le primarie infinite*, del n. 5, del 2002, della rivista *Italianieuropei*, rivista della Fondazione Italianieuropei di Massimo D'Alema, si legge, infatti: "Sin dai primi anni Novanta nel centrosinistra ha tenuto banco il tema delle procedure per individuare candidati e leader. Un tema inevitabile, che altrettanto inevitabilmente ha condizionato l'Ulivo nella sua stagione di governo così come oggi - ancora di più - ne condiziona l'efficacia di forza di opposizione. In particolare sembra pesare negativamente il carattere incerto e indefinito con cui il tema delle primarie viene utilizzato nella nostra discussione. Ora come spauracchio contro questo o quel partito dell'alleanza, ora come ricetta miracolosa per restituire all'Ulivo un saldo legame con la società civile. Raramente, tuttavia, ci si è adoperati per dare alla prospettiva delle primarie una base solida e legittimata. Riflettendo dunque sulle regole da adottare e sulle procedure per garantire che questa modalità di selezione dei candidati, sempre più diffusa nelle democrazie occidentali, sia effettivamente capace di dare maggiore forza e credibilità alla politica. Con questo numero *Italianieuropei* intende dare un contributo di riflessioni e proposte in questa direzione. Con analisi che spiegano come funzionano le primarie là dove vengono svolte e con una ipotesi di soluzione per l'Italia. La speranza è che il centrosinistra, nella indispensabile discussione sulle proprie regole di funzionamento, includa anche le modalità per arrivare di qui alla prossima scadenza elettorale ad una leadership forte e coesa" (*Italianieuropei* 2002, p. 1).

Date queste premesse, proporrei di distinguere diverse fasi e sottofasi nell'ormai venticinquennale problema della ricerca di un leader all'altezza delle sfide interne ed esterne:

- 1) 1984: morte di Enrico Berlinguer, segretario del Partito Comunista Italiano e fine della fase del controllo carismatico delle dinamiche interne al partito;
- 2) periodo 1985-92: tentativo di superamento delle divisioni interne al partito attraverso il ricorso a un modello matematico per la soluzione delle controversie. Il segretario del PCI-PDS Achille Occhetto affida la fase di transizione al post-comunismo alla regolazione cognitiva realizzata attraverso un modello matematico, un modello che garantisca una "neutrale" produzione del senso della transizione verso un nuovo partito, il PDS;

- 3) periodo 1992-94: sgretolamento del partito conseguente al fatto che il preteso controllo dei conflitti interni attraverso un modello matematico non garantiva una effettiva gestione dei processi interattivi e aveva creato le condizioni perché le divisioni scoppiassero al momento in cui la minoranza dissenziente (il 2 o 3% di militanti che condividevano esplicitamente le posizioni di Armando Cossutta) decideva di frantumare l'unità: nel giro di pochi anni, si assiste alla fuoriuscita dal partito di circa il 30/35% dei militanti che danno origine a un nuovo partito che prende il nome di Rifondazione Comunista;
- 4) 1995: la competizione per la sostituzione di Achille Occhetto e la fase della negoziazione del consenso. Il cosiddetto "popolo dei fax" preme per l'elezione a segretario di Walter Veltroni, mentre l'apparato sostiene Massimo D'Alema. La controversia viene risolta con un accordo tra i due in base al quale Veltroni, rinunciando, sarà premiato con la segreteria appena possibile (cosa che avviene nel 1998, quando D'Alema sostituisce Romano Prodi alla Presidenza del Consiglio) e con una carica importante (sindaco di Roma allo scadere del doppio mandato di Rutelli). Malgrado l'accordo, D'Alema deve aspettare quasi un anno e mezzo per sancire con un congresso la propria elezione (in quella occasione, Walter Veltroni mascherò il proprio dissenso dichiarando che la contrapposizione tra loro due era inesistente in quanto sia lui che D'Alema "la pensavano allo stesso modo, erano amici, si frequentavano abitualmente e persino facevano le vacanze insieme");
- 5) 2002-2003: la fase dell'offensiva dei girotondi contro l'apparato dei partiti di sinistra e contro il governo Berlusconi. Il cosiddetto "movimento dei girotondi" aumenta prima l'attrito tra il cosiddetto "popolo della Sinistra" e l'apparato dei partiti di Sinistra e, poi, attraverso una serie di aperture di alcuni leader locali al movimento, acuisce il conflitto interno alla coalizione del Centrosinistra (in compenso, però, contribuisce alle vittorie elettorali del centrosinistra fino al 2005, fino a quando il centrosinistra non sbaglia completamente strategia politica e porta, alle politiche del 2006, quasi a zero il proprio vantaggio elettorale del 10% alle amministrative del 2005);
- 6) 2004-2007: la fase delle primarie come strumento di soluzione dei conflitti locali per le candidature. Il nuovo clima di conflitto, tra girotondini e militanti, trova difficile ricomposizione per cui, in alcune realtà prima comunali e poi regionali, si ricorre alle primarie per la designazione dei candidati alle elezioni (le prime "primarie" avvengono nel gennaio 2004, in Toscana, e la prima importante e sorprendente primaria, perché porta alla vittoria Nichi Vendola contro Francesco Boccia, si ha nel gennaio del 2005, in Puglia. Da allora in poi le primarie diventano il metodo privilegiato di soluzione dei conflitti interni al partito e alla coalizione). Continua, però, la politica del dare un colpo alla botte e uno al cerchio: se da una parte gli apparati di partito si aprono all'esterno attraverso le primarie, dall'altra danno più potere all'apparato o alla frazione di apparato uscita vincitrice dallo scontro con le primarie: la Regione Toscana, che è la prima Regione in cui si sperimenta una primaria comunale (a Suvereto, provincia di Livorno, il 18 gennaio 2004), approva una legge che è, insieme, uno strumento, opzionale non obbligatorio, per la regolamentazione delle primarie e uno strumento, obbligatorio e non opzionale, per abolire le preferenze ed eleggere i candidati sulla base della posizione nella lista elettorale;
- 7) 2005: le primarie di coalizione per la scelta del candidato alle politiche. La candidatura di Romano Prodi viene decisa con lo strumento delle primarie, sostanzialmente per impedire che prevalga una candidatura Veltroni, e immediatamente dopo viene approvata, dal Centrodestra, una legge analoga a quella della Regione Toscana per l'abolizione delle preferenze e l'elezione dei candidati in base alla posizione nelle liste elettorali (i DS non solo non fanno mancare il numero legale, in una occasione in cui possono, anche solo come segnale forte, ma utilizzano la legge per regolare i rapporti interni sulla base dei rapporti di forza nazionali e locali). La confusione creata a Venezia per la sconfitta del candidato di quasi tutto il centrosinistra da parte di Massimo Cacciari

- candidato solo di Margherita e UDEUR (partito, quest'ultimo, praticamente assente dalla scena politica veneziana) crea tanto disorientamento che si ricomincia a ricorrere all'uso di quel modello matematico, che era stato abbandonato dopo il disastro delle previsioni relative alle elezioni del 1992, per la comprensione di quello che è avvenuto (Gangemi 2006);
- 8) 2007-08: le primarie di partito per la scelta del segretario del PD e dei suoi organi di governo nazionale e locali. L'elezione di Veltroni a Segretario di partito viene decisa con delle primarie alle quali non si presenta il candidato più accreditato, Luigi Bersani, che, anzi, ripetendo quanto già fatto nel 1995 da Veltroni nei confronti di D'Alema, dichiara, alla Festa del PD di Reggio Emilia, che non si candida perché egli "appartiene, come Veltroni, allo schieramento degli innovatori e quindi che vinca Veltroni o che vinca egli stesso sarebbe la stessa cosa" (l'anno dopo smentirà se stesso e questa affermazione contribuendo alle dimissioni di Veltroni con una propria intempestiva ricandidatura);
- 9) 2009: la fase della doppia legalità (congresso e primarie per l'elezione del nuovo segretario del PD). Le dimissioni di Veltroni da segretario del PD portano all'impossibilità della ricomposizione dei conflitti interni e, di conseguenza, emerge una terminologia differenziata sul tema delle primarie: lo schieramento veltroniano candida il segretario pro tempore Dario Franceschini, con la richiesta di "primarie di partito" per decidere con lo strumento delle primarie l'assegnazione della segreteria, mentre lo schieramento D'Alemiano candida Luigi Bersani, con la richiesta di "primarie di schieramento". A questa differenza, Massimo D'Alema aggiunge il "carico da 11" di sostenere, implicitamente, che l'elezione del segretario attraverso primarie è una forma di antipolitica (TG1 Rai di giorno 3 luglio 2009 delle ore 20), in quanto si basa sul metodo del leaderismo carismatico (telegiornale di Rai2 di giorno 3 luglio 2009, ore 20.30) e in quanto, con la politica di Veltroni, "è stato sposato lo spirito dell'antipolitica" (intervista del Corriere della Sera, del 4 luglio 2009, p. 10).

Primarie e polity

Fino alla fine del XIX secolo, anche in U.S.A., come oggi in Italia, le primarie erano *octroyée*, cioè graziosamente concesse dagli apparati dei partiti. Entro il 1915, le primarie era diventate tutte "direct primaries". La rottura è stata, in U.S.A., molto contrastata dalle classi dirigenti e dagli apparati dei partiti. Questi ultimi hanno difeso con tutti i mezzi e fino all'ultimo i più graditi meccanismi delle primarie *octroyée* rispetto ai meno controllabili meccanismi delle *direct primaries*.

Per operare questa rottura, l'opinione pubblica, organizzata in movimenti e comitati per le primarie, ha combattuto la propria battaglia con due strumenti di sostegno delle iniziative popolari di cui non disporrebbe una analoga opinione pubblica Italiana: 1) il referendum propositivo di iniziativa popolare con cui una proposta di legge, se approvata dalla maggioranza dei votanti, diventava automaticamente legge dello Stato; 2) il sostegno della magistratura (che in U.S.A. non si limita a segnalare alla Corte Costituzionale che non sia manifestamente infondata l'ipotesi di incostituzionalità di una legge) e in particolare delle Corti Costituzionali statali che hanno inteso alla lettera il dettato costituzionale relativo alla sovranità del popolo (pronunciandosi spesso a favore di quest'ultimo contro le prassi dei partiti).

Questi due strumenti hanno dato all'opinione pubblica la forza per operare una frattura che ha dato alle primarie un senso molto più radicale di quello che potrà mai assumere in Italia, dove la mancanza di strumenti così forti (come il referendum propositivo e il sostegno di una magistratura operante sull'ipotesi che, in presenza di conflitto tra classi dirigenti di partito e un movimento collettivo, bisogna schierarsi a favore di quest'ultima), impedisce analoghi sviluppi e, soprattutto, l'affermarsi di due principi: a) che l'ultima parola spetta sempre al popolo sovrano convocato via referendum; b) che nessun Parlamento possa correggere una legge di iniziativa popolare già diventata legge senza sottoporre la correzione a referendum. A quest'ultimo proposito, l'esperienza politica Italiana è piena di esempi di leggi abrogate con

referendum (vedi finanziamento pubblico dei partiti, abolizione di ministeri, etc.) che vengono riproposte in altra forma, con una violazione sostanziale, anche se non formale, del diritto di referendum che la Corte Costituzionale Italiana non ha mai considerato sanzionabile (anche perché non ha il potere per farlo).

Le cosiddette "primarie di Prodi", nel 2005, e "primarie di Veltroni", nel 2007, hanno assunto questo nome perché non si è trattato di primarie competitive, bensì di plebisciti con lo scopo di legittimare con il voto popolare qualcosa che era già deciso.

Il che porta ulteriore evidenza empirica a sostegno dell'ipotesi di Fabbrini secondo cui "le primarie americane non siano esportabili, tanto sono specifiche al contesto che le ha generate" (2002, p. 1). La principale differenza specificità sta nella diversa concezione della sovranità che si riscontra tra l'Italia e gli U.S.A. Secondo la concezione prevalente in Italia, il popolo sovrano delega attraverso le elezioni la sovranità ai propri rappresentanti. Questi diventano i rappresentanti della nazione, cioè dello Stato-nazione, e non più dei loro elettori e, attraverso loro, lo Stato stesso diventa sovrano. La sovranità dello Stato non fa problema rispetto alla sovranità del popolo in quanto, estendendo un motto del sovrano assoluto Luigi XIV, "L'Etat c'est moi!", il popolo sovrano può dire che "Lo Stato siamo noi!". Siccome noi popolo siamo lo Stato, lo Stato, cioè le istituzioni, è sovrano perché il popolo è sovrano e viceversa.

Quindi, come sottolinea Norberto Bobbio, la democratizzazione dello Stato che fa passare dal motto "Lo Stato sono io!" del sovrano assoluto al motto "Lo Stato siamo noi!" del popolo sovrano, costituisce la premessa alla successiva democratizzazione della società che lo Stato, in nome del popolo, realizza attraverso l'estensione della legge elettorale.

La concezione della sovranità che si è affermata in U.S.A. è basata sul presupposto che tra comunità (o società) e istituzioni vi sia una dimensione intermedia che è quella della *polity* (termine con cui si intendono, in Italia, le istituzioni, mentre in U.S.A., si intende la comunità politicamente organizzata). La *polity* è il luogo in cui si forma la trasmissione della sovranità ed è il luogo in cui è collocato il vero sovrano.

Questo concetto, che è concepito come un luogo informale, è stato formulato per la prima volta da Woodrow Wilson in un'imponente scritto sulla scienza dell'amministrazione (*The Study of Administration*), dove si legge: "Essa [l'Inghilterra] ha semplicemente temperato la severità della transizione da un ordinamento [*polity*] di privilegio aristocratico a un sistema [*system*] di potere democratico attraverso lente misure di riforma costituzionale che, senza prevenire una rivoluzione, hanno richiuso [il Paese] dentro percorsi di pace". L'articolo di Wilson, che era un conservatore e che fortemente si opponeva al clima antipolitico da cui nasceva la rivendicazione delle primarie, scritto nel 1887, poco prima delle prime sostituzioni delle "primaries" con le "direct primaries", tende a rifiutare l'idea di una *polity* come luogo informale della sovranità (informale e quindi staccata dalle istituzioni formali definite *system*).

Con il tempo, però, il concetto di *polity* ha preso il sopravvento nella teoria politica americana e del mondo anglosassone. Questo concetto è implicito nella teoria neorepubblicana o neoromana, è stato usato per spiegare le radici federaliste della democrazia americana da Daniel J. Elazar (1976, 1980 e 1985), ed è stato anche usato da March e Olsen (1984) nel descrivere il senso della loro adesione all'approccio neoistituzionalista. Questi ultimi hanno anche presentato una serie di accenni alla storia del concetto di *polity* nella seconda metà del secolo XX, negli U.S.A.

Secondo i due autori, le teorie della politica prevalenti dal 1950 in poi, "tendevano a presentare la politica (*politics*) come una parte integrale della società, erano meno inclini a differenziare la *polity* dal resto della società" (March e Olsen 1984, p. 735). Poi, lentamente, il concetto di *polity* si è affermato in quanto "Le moderne *polities* sono altrettanto piene di simboli, rituale, cerimonia e mito quanto le società più familiari alla tradizione [di studi] antropologici" (March e Olsen 1984, p. 738). Quindi, i due autori sottolineano che vada ridimensionata l'idea di una "dipendenza della *polity* dalla società in favore di una interdipendenza tra istituzioni sociali e

politiche relativamente autonome" (March e Olsen 1984, p. 738). Ma il punto veramente determinante dell'analisi di March e Olsen è il punto in cui essi collegano il concetto di *polity* al concetto di foedus o, comunque, alla negoziazione: "Nel caso di una organizzazione politica, l'accordo era un contratto di coalizione, o costituzione, con il quale tutti i membri di una coalizione o di una *polity* [questi ultimi sono, nella *polity*, quelli che hanno raggiunto l'accordo producendo una costituzione o comunque un patto] concordano di essere legati alle specifiche politiche (*policies*) attraverso negoziazione o legislazione" (March e Olsen 1984, p. 742).

Nella prima e nella terza affermazione, March e Olsen sottolineano che la teoria politica moderna tende a sottolineare la reciproca autonomia di società e *polity*. Nella quarta sostengono che la *polity* si attiva quando i membri di una società realizzano una costituzione o un patto tra uguali. E nella seconda, che va letta alla luce della quarta, suggeriscono che questa *polity* va considerata sul piano simbolico della sovranità: *polity* è il popolo sovrano nel momento in cui si fornisce di una costituzione o negozia un patto. Per dirla in termini filosofici, *polity* è il momento in cui, per esempio, si realizza quello che i contrattualisti definiscono il contratto sociale. Ma vi è una necessaria precisazione per distinguere la cultura statunitense da quella continentale europea: mentre in Europa continentale si tende a considerare il contratto come qualcosa di formale che si decide una volta per tutte, negli U.S.A., il *covenant* o costituzione viene considerato come qualcosa che necessita di una continua implementazione.

In altri termini, il *covenant* non è un momento, ma è un processo. Un processo che il neoinstituzionalismo considera (o dovrebbe considerare, essendo questa la richiesta di March e Olsen) come analizzabile sotto diverse angolazioni: le primarie come istituzione vanno considerate in riferimento al loro campo organizzativo che coincide con la *polity*; le elezioni primarie sono, poi, lo strumento che sancisce (o dovrebbe sancire) il ritorno simbolico alla *polity* nella scelta del candidato tra tanti concorrenti; la *governance* è il ritorno simbolico alla *polity* nella formulazione, elaborazione e implementazione di una politica (*policy*); e così via.

Non dissimile è la conclusione a cui ci fa arrivare Daniel J. Elazar, il più importante studioso del federalismo del XX secolo, che ha fornito una intrigante descrizione delle radici della democrazia americana (la democrazia nella quale sono nate le primarie e si sono affermate con un secolo di anticipo rispetto ad altrove).

Elazar, nel 1973, introduce, e rielaborerà negli anni successivi, il tema del rapporto tra comunità e *polity* nella integrazione della cultura ebraica in terra americana. Per quanto riguarda il termine *polity*, Elazar sente l'esigenza di mettere in prima pagina, subito dopo la copertina, le definizioni di *Community* e *Polity* secondo l'*Oxford English Dictionary*. *Community*: un corpo di popolo organizzato in una unità politica, municipale o unità sociale. *Polity*: una particolare forma di organizzazione politica; una società organizzata. La particolare forma di organizzazione che Elazar chiama *polity* nasce dalla convinzione che la sovranità dello Stato non esista e che la vera sovranità sia la sovranità del pubblico (e qui il concetto di pubblico va inteso, chiaramente, nel senso in cui lo si trova descritto nell'opera *The Public and its problems*, di John Dewey).

Dice, infatti, Elazar: "La tradizione [democratica statunitense] è una tradizione di pubblico e non di istituzioni statali, con tutte le distinzioni semantiche che questo implica. Di conseguenza gli Stati Uniti hanno avuto poca difficoltà a riconciliarsi con l'esistenza di molti pubblici, intrecciati insieme in partenariato per certi scopi mentre preservano le loro separate identità per altri. Il federalismo Americano è basato sulla costituzionalizzazione di quella premessa sul piano territoriale, e i pluralisti Americani si sono sforzati di estendere qualche porzione di quella legittimazione costituzionale a gruppi non fondati sul piano territoriale. C'è poco dubbio che l'apertura della società Americana agli ebrei è in non piccola misura dovuta a questo aspetto del carattere Americano. Allo stesso tempo, gli stessi Ebrei portavano con loro una tradizione completamente compatibile con la cultura Americana in evoluzione e persino convergente con essa in alcuni significativi modi. La concezione Ebraica della *polity* non ha mai riconosciuto la

sovranità statale, mantenendo che tutta la sovranità fosse investita nel Sovrano dell'universo e che le *polity* terrene - al minimo le buone, come la *polity* Ebraica - erano essenzialmente partenariati dei loro membri, che hanno delegato i poteri alle necessarie istituzioni soltanto fin quando necessario, una visione le cui pratiche conclusioni erano limitate a quelle cercate dai fondatori degli Stati Uniti, molti dei quali ricavano la loro ispirazione dalle stesse fonti bibliche" (Elazar 1976, p. 7). Queste comuni basi si trovano nel Vecchio Testamento.

Nel 1980, la rivista *Publius* fondata da Elazar tratta il tema in un volume monografico, a cura di Elazar e John Kincaid, il suo allievo ed erede, dal titolo: *Covenant, Polity, and Constitutionalism* (1980, X, n. 4). Nella premessa congiunta dei due curatori, viene riportata una lunga citazione di una affermazione, fatta, nel 1954, dal teologo Americano cristiano H. Richard Niebuhr: "Uno dei grandi comuni modelli che hanno guidato gli uomini in periodo in cui la democrazia Americana si formò, che era presente sia nel loro intelletto che nella loro azione, e fu usato in psicologia, sociologia e metafisica come in etica, politica e religione, è il modello del patto (*covenant*) o della teologia federale ... Uno può sollevare la questione se la nostra vita comune possa essere stata istituita, possa essere stata mantenuta e se essa possa durare senza la presenza della convinzione che noi viviamo in un mondo che la struttura morale di un patto (*covenant*)...". Da questo il concetto di patto come concepito da Elazar, ma anche come descritto da March e Olsen (1984, p. 742).

La teoria democratica di Elazar è basata sul concetto biblico di patto (*covenant*) che egli affronta nel primo saggio del numero monografico di *Publius*. L'idea di *covenant*, cioè del patto in senso biblico, "definisce la giustizia politica, modella il comportamento politico, e dirige gli umani appropriatamente verso una sintesi civica delle due. Come tale, *covenant* è una idea la cui importanza è affine alla legge di natura nel definire la giustizia, e al diritto naturale nel delineare le origini e le istituzioni adatte della società politica" (Elazar 1980, p. 3). Questa idea è stata, poi, sommersa dall'idea giacobina di democrazia e dall'idea di società che caratterizza la cultura politica continentale Europea. Questa stessa idea ha ripreso forza nella democrazia statunitense ogni qual volta si è tentato di recuperare la specificità delle radici e della storia della democrazia americana. Il che significa che il concetto di *polity* era alla base della concezione della democrazia prima della rivoluzione americana (tesi dei neorepubblicani); poi lo è ritornato ad essere con nuova forza perlomeno nella fase della sostituzione delle *primaries* con le *direct primaries*; infine lo è ridiventato nella fase in cui si sono cominciati a sostituire i *caucuses* con le primarie nella scelta del candidato alla Presidenza.

L'idea di *covenant*, sostiene Elazar, e con essa si afferma anche un qualche concetto analogo al concetto di *polity*, emerge ogni tanto nella storia. La prima volta è emersa dando origine alla cultura ebraica e il concetto di *covenant* è stato elaborato da Mosé nei primi cinque libri della Bibbia. Poi un altro popolo con uno spirito di *covenant* è emerso nelle città anseatiche e ha prodotto la riflessione teorica di Althusius. Quindi, anche i Puritani Inglesi hanno concepito la loro società in termini di *covenant*. Infine, questo spirito si è trasferito in America e ha contribuito a produrre la particolare Costituzione Americana.

"Un patto (*covenant*) è un accordo o patto moralmente (in)formato tra gente o partiti che hanno un indipendente e sufficiente status uguale, basato sopra il consenso volontario e stabilito da giuramenti reciproci o promesse giurate dalla più alta autorità pertinente. Un patto provvede a un'azione congiunta o obbligazione per realizzare fini definiti (limitati o comprensivi di tutto) sotto condizioni di reciproco rispetto che proteggono le integrità individuali di tutte le parti in esso. Ciascun *covenant* implica consenso, promessa e accordo. I più sono intesi essere di durata illimitata, se non perpetua" (Elazar 1980, p. 6). Da ciò l'importanza dell'implementazione, non solo nel breve periodo, ma anche nella evoluzione di lungo periodo e nei cicli di appannamento e di rilancio del valore fondativo del patto.

Il patto, secondo Elazar, presuppone una società di pari. "I fondamenti pattizi enfatizzano il deliberato riunirsi degli umani come uguali per costituire corpi

politici in tale modo che tutto riaffermi la loro fondamentale uguaglianza e conservi i loro fondamentali diritti. Persino il *covenant* Hobbesiano - ed egli specificatamente usa questo termine - che costituisce una *polity* nella quale il potere è investito in una singola sovranità, mantiene questa fondamentale uguaglianza sebbene, in pratica, essa non dovrebbe essere capace di coesistere con il sistema di regole che Hobbes richiede. Le *polity* le cui origini sono pattizie riflettono l'esercizio della scelta costituzionale e una base larga di partecipazione nel disegno costituzionale. Le *polity* fondate sul *covenant* sono essenzialmente federali nel carattere, nel significato originale del termine - sia che siano federali nella struttura che no" (Elazar 1980, p. 13). La cosa più interessante è la conclusione che include nel carattere federale anche istituzioni statali non fondate federalmente (per esempio uno stato centralizzato come l'Italia dall'Unità nel quale, per esempio, si riescano ad inserire informali, cioè non costituzionali, esperimenti di federalismo antropologico - come nel NordEst o zona bianca e nel CentroNord o zona rossa -). In questo caso, continua Elazar, "ciascuna *polity* va concepita come una matrice costituita di confederati uguali [tra loro] che si uniscono liberamente e mantengono le loro rispettive integrità anche se essi sono legati in un tutto comune. Tali *polity* sono repubblicane per definizione e il potere dentro di esse deve essere diffuso tra molti centri o le varie celle dentro la matrice" (Elazar 1980, p. 13).

Questo spirito nasceva in tutti coloro che si ribellavano o rifiutavano il modello politico centralizzato: Israele che combatteva contro il modello Faraonico; i ribelli medievali contro il Sacro Romano Impero; la Riforma protestante che si ribellava al modello della gerarchia Cattolica; i repubblicani che rifiutavano le teorie organiche o aristocratiche; e i moderni federalisti, ovviamente. In questo elenco andrebbero bene, ma Elazar non lo dice anche se lo dicono i neorepubblicani John Pocock e Quentin Skinner, i difensori della Repubblica di Roma (tipo Cicerone e Sallustio), i difensori della Repubblica di Firenze (tipo Machiavelli) contrari al ritorno dei Medici, i repubblicani inglesi e quelli Americani. Ma, soprattutto, aggiungerei, le autonomie interne allo "Stato da Tera" della Serenissima, uno Stato costruito con il metodo delle "dedizioni".

Il *covenant* biblico nasce dalla convinzione che "gli umani sono partner con il Sovrano dell'Universo nello sviluppo e nella governance di questo mondo, la cui partnership è stabilita per patto" (Elazar 1985). Elazar sostiene ancora che l'idea puritana, che sottende il principio del *covenant*, "presuppone un diverso tipo di relazione politica [...] rispetto a quello su cui hanno posto l'enfasi le teorie della democrazia di massa, che hanno trovato vasto seguito sin dai tempi della Rivoluzione francese. [...] Mentre la comprensione del patto [*compact*] politico che fa riferimento a Locke come base della società civile, rappresenta una versione secolarizzata del principio del *covenant*" (1986, pp. 136-137).

Elazar, in questa frase, più esplicitamente che altrove fa riferimento al fatto che negli U.S.A. il termine *foedus* si traduce come *covenant*, in quanto è legato alla concezione biblica del patto, mentre in Europa lo stesso termine si tradurrebbe come *compact*, una versione secolarizzata del concetto di *covenant*, se non fosse intervenuto Rousseau a rendere popolare il concetto di contratto sociale (e a stravolgere il senso che il concetto aveva ancora in Locke). Chiunque legga in lingua originale *The Leviathan* sa che Hobbes usa sempre e solo il termine *covenant*, con riferimento alla Bibbia, per indicare il contratto sociale e non usa mai il termine *compact*, mentre Locke usa solo il termine *compact* e non usa mai il termine *covenant*. "E questo è fatto concordando esplicitamente fino a unirsi in una società politica, che è tutto il patto (*compact*) che è, o bisogna che sia, tra gli individui che entrano dentro o realizzano una comunità indipendente" (Locke 1690, II, § 99). Sia Hobbes che Locke, a volte, usano il termine *contract* (mai *social contract*), ma solo in senso privatistico.

Possiamo, quindi, concludere che la specificità della democrazia americana, e quindi anche la specificità delle primarie, di cui parla Fabbrini esiste realmente ed è legata sia al diverso concetto di patto o di *foedus* che può essere inteso in due modi: dalla scienza politica Statunitense viene generalmente inteso come *covenant*, cioè come patto fondato sulla fede, al modo di Thomas Hobbes che usa solo questo concetto in *The Leviathan* o inteso come

compact, cioè come patto fondato laicamente, ma con identico impegno morale, al modo di John Locke che usa solo questo concetto in *The Two Treatises of Government*; dalla scienza politica Europea continentale, e quindi anche Italiana, viene intesa come *contract*, cioè come patto in senso privatistico, come patto che non implica alcun tipo di obbligazione politica o morale di lungo periodo.

Ed è proprio da Locke che Giambattista Vico riprende e rielabora in modo originale il concetto di *compact* di Locke, mentre Rosmini (ne *Le cinque piaghe della Chiesa*) scopre il *covenant* nei primi secoli della esperienza cristiana. La conclusione è che le primarie americane non possono essere esportate in Italia, e svolgervi il ruolo che svolgono negli U.S.A., se non viene importata e adottata anche la concezione della sovranità, della *polity* e del patto che si è affermata in U.S.A.; insomma, per dirla con March e Olsen, se non viene importato tutto il campo organizzativo che dà senso all'organizzazione primarie degli U.S.A.

Quanto a dire che ciò non è possibile, va ricordato che un'operazione analoga e persino più complicata, è stata realizzata in Italia con la realizzazione, via gli insegnamenti di Locke, Vico e Rosmini, del concetto biblico di *covenant* e, quindi, nel concetto di *polity* (vedi, appunto, il processo di costruzione del federalismo antropologico).

Riferimenti bibliografici

- Anastasi, Antonino, Giuseppe Gangemi, Rita Pavsic e Venera Tomaselli (1989), *Guerra dei flussi o bolle di sapone? Ricerca empirica e riflessioni sul modello di Goodman per la stima dei flussi elettorali*, Acireale (CT), Bonanno Editore
- Anastasi, Antonino, Giuseppe Gangemi, Rita Pavsic e Venera Tomaselli (1991), "Stima dei flussi elettorali metodologie di ricerca e regole della politica", *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, n. 25
- Anastasi, Antonino, Giuseppe Gangemi, Rita Pavsic e Venera Tomaselli (1993), *Guerra dei flussi o bolle di sapone?*, in Renato Mannheim (a cura di), *Quale mobilità elettorale? Tendenze e Modelli. La discussione metodologica sui flussi elettorali*, Milano, Feltrinelli
- Aylesworth, Leon E. (1908a), "Primary Elections", *The American Political Science Review*, Vol. 2, n. 3 (May), pp. 417-21
- Aylesworth, Leon E. (1908b), "Primary Elections", *The American Political Science Review*, Vol. 2, n. 4 (November), pp. 578-85
- Aylesworth, Leon E. (1909), "Primary Elections - Majority Nominations and the Second Choice Vote", *The American Political Science Review*, Vol. 3, n. 4 (November), pp. 563-5
- Aylesworth, Leon E. (1910), "Primary Elections - Illinois", *The American Political Science Review*, Vol. 4, n. 4 (November), pp. 569-71
- Aylesworth, Leon E. (1912a), "Primary Elections - Legislature of 1909-1910", *The American Political Science Review*, Vol. 6, n. 1 (February), pp. 60-74
- Aylesworth, Leon E. (1912b), "Presidential Primary Elections - Legislation of 1910-12", *The American Political Science Review*, Vol. 6, n. 3 (August), pp. 429-33
- Berdahl, Clarence A. (1920), "The Richards Primary", *The American Political Science Review*, Vol. 14, n. 1 (February), pp. 93-105
- Berdahl, Clarence A. (1923), "The Operation of the Richards Primary", *Annals of the American Academy*, Vol. 106 (March), pp. 158-71
- Bernheim, A.C. (1888), "Party Organizations and their Nominations to Public Office in New York City", *Political Science Quarterly*, Vol. 3, n. 1 (March), pp. 99-122
- Coleman, S. James (1986), "Social Theory, Social Research, and a Theory of Action", *American Journal of Sociology*, 91, n. 6 (May 1986): 1309-1335
- Elazar, Daniel J. (1976), *Community and Polity. The Organizational Dynamics of American Jewry*, Philadelphia and Jerusalem, The Jewish Publication Society
- Elazar, Daniel J. and John Kinkaid (1980), "From the editors", Elazar, Daniel J. e John Kinkaid (Eds), *Covenant, Polity and Constitutionalism*, Publius, X, n. 4, fall
- Elazar, Daniel J. (1985), *The Jewish Polity from Biblical Times to Present*, Bloomington, Indiana University Press

Elazar, Daniel J. (1986), *Cities of the Prairies revisited*, Lincoln, University of Nebraska Press

Fabbrini, Sergio(2002), "Che cosa sono le primarie americane?", *Italianieuropei*, rivista della Fondazione Italianieuropei di Massimo D'Alema, n. 5

Ferrera, Maurizio (1990), "Comparazione e welfare state: un caso di successo?", *Rivista Italiana di Scienza Politica*, XX, n. 3, pp. 573-97

Gangemi, Giuseppe(2006), *Lacrime e sangue senza primarie: le elezioni municipali del 2005 a Venezia*, pp. 199-320, in Giuseppe Gangemi (a cura di), *Le elezioni come processo. Nuove tecniche di indagine e nuovi ambiti di ricerca*, Milano, FrancoAngeli

Gangemi, Giuseppe (2009), *Le primarie di Belluno*, pp. 201-19, in Pasquino e Venturino (2009)

Geertz, Clifford (1987), "'Thick description'. Verso una teoria interpretativa della cultura", *Aut-Aut*, n. 217-8, pp. 151-76

Gelli, Francesca(2006), *Prove di governo regionale: il caso della Puglia. Appunti per una "società pensante"*, pp. 155-198, in Giuseppe Gangemi (a cura di), *Le elezioni come processo. Nuove tecniche di indagine e nuovi ambiti di ricerca*, Milano, FrancoAngeli

Gelli, Francesca (2009), *Le primarie di Chioggia*, pp. 71-92, in Pasquino e Venturino (2009)

Haynes, George H. (1907), "The Education of Voters", *Political Science Quarterly*, Vol. 22, n. 3 (September), pp. 484-97

Hoogenboom, Ari (1968), *Outlawing the Spoils. A History of the Civil Service Reform movement. 1865-1883*, Urbana, Chicago and London, University of Illinois Press

Italianieuropei (2002), "Le primarie infinite", *Italianieuropei*, rivista della Fondazione Italianieuropei di Massimo D'Alema, n. 5

Lapp, John A. (1908), "Primary Elections", *The American Political Science Review*, Vol. 2, n. 2 (February), pp. 271-2

Lapp, John A. (1909), "Primary Elections - Constitutional Law", *The American Political Science Review*, Vol. 3, n. 4 (November), pp. 561-2

Lapp, John A. (1915), "Direct Primaries", *The American Political Science Review*, Vol. 9, n. 2 (May), pp. 309-12

Lapp, John A. (1916), "Presidential Primaries", *The American Political Science Review*, Vol. 10, n. 1 (February), pp. 116-20

Locke, John (1690), *The Two Treatises of Government*, 1690, II, trad. Italiana, *Due trattati sul governo*, Torino, UTET, 1982

March, James G. e Johan P. Olsen (1984), "The New Institutionalism: Organizational Factors in Political Life", *The American Political Science Review*, vol. 78, pp. 734-48

Pasquino, Gianfranco e Fulvio Venturino (2009), a cura di, *Le primarie comunali in Italia*, Bologna, Il Mulino

Sartori, Giovanni (1990), "Comparazione e metodo comparato", *Rivista Italiana di Scienza Politica*, XX, n. 3, pp. 397-416

Schaper, Wm. A. (1913), "New Primary and Corrupt Practices Acts in Minnesota", *The American Political Science Review*, Vol. 7, n. 1 (February), pp. 87-93

Valbruzzi, Marco (2005), *Primarie. Partecipazione e leadership*, con una postfazione di Gianfranco Pasquino, Bologna, Bonomia University Press

Weber, Max (1974), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi

Wilcox, Delos F. (1899), "Party Government in the Cities of New York State", *Political Science Quarterly*, Vol. 14, n. 4 (December), pp. 681-698